

ROBERTO RUSPANTI

L'EPISTOLARIO INEDITO DI GIUSEPPE CASSONE  
A MARGIT HIRSCH (1906-1910)

Giuseppe Cassone nasce a Noto, in provincia di Siracusa, il 13 novembre 1843. Fino all'età di sedici anni conduce una vita serena e normale. Nel 1860, all'annuncio dello sbarco di Garibaldi in Sicilia, il giovane Cassone scappa di casa per arruolarsi volontario tra le file dei Mille. Il padre, timoroso, riesce però a farlo cancellare dai ruoli militari, ma non a fargli dimenticare quegli ideali di libertà per i quali il giovane si era mosso a quel passo e che lo spingeranno, più tardi, a riconoscersi nell'opera del poeta ungherese Sándor Petőfi, il suo autore preferito. Ricco di doti intellettuali non comuni, Giuseppe Cassone fin da giovane, ancor prima di divenire ufficiale di complemento del nuovo esercito dell'Italia unita, aveva mostrato notevole interesse per le lettere, ma è indubbio che la tragedia che si abbatté su di lui all'età di 24 anni ne segnò per sempre la vita e, in un certo senso, ne determinò la futura missione di studioso e di letterato: nel 1867, infatti, Giuseppe Cassone viene colpito da una grave forma di insolazione che, causa le scarse conoscenze della medicina di allora, gli fa perdere quasi del tutto l'udito e l'uso delle gambe. Costretto ad una vita di immobilismo pressoché totale, decide così di dedicarsi esclusivamente allo studio dei classici e delle lingue e letterature straniere impadronendosi perfettamente del tedesco e del russo, nonché del francese e dell'inglese, e, soprattutto, dell'ungherese — lingua cui si avvicina per intendere direttamente i versi di Petőfi — finendo per rendere un notevole servizio di diffusione culturale in Italia a quelle letterature di cui, grazie anche alle sue notevoli doti poetiche, tradusse alcuni autori fondamentali con maestria, aderenza contenutistica e stilistica. Il Cassone muore a Noto nel 1910.

Fra le sue più riuscite traduzioni di autori non ungheresi ricordiamo l'*Intermezzo lirico* (*Buch der Lieder*; Noto, Ed. Zammit 1871) e il *Romanzero* (Noto, Ed. Zammit 1877) di Heine, *Il Trombettiere di Säckingen* (*Trompeter von Säckingen*) di J. Viktor Scheffel (Noto, Ed. Zammit 1904), *Odi e sonetti* di August v. Platen (Noto, Ed. Zammit 1904), l'antologia *Fiori stranieri* (Noto, Ed. Zammit 1904), che comprende, oltre a Petőfi, Heine, Platen, Scheffel, Puskin, Musset, l'*Eugenio Onieghin* di Puskin (Noto, Ed. Zammit 1906). Ma senza ombra di dubbio l'autore più amato e tradotto da Giuseppe Cassone fu il magiaro Sándor Petőfi, il più grande poeta dell'Ungheria. A lui il traduttore netino dedica quasi per intero quarant'anni della sua vita, trovando quasi conforto alle proprie sofferenze fisiche nell'opera poetica del grande Magiaro. Ed è proprio grazie all'attività di traduttore petőfiano che Giuseppe Cassone viene in contatto epistolare con Margit Hirsch e trarrà dall'amore — ricambiato — per questa giovane intellettuale ungherese la forza per sopportare, dal 1906 al 1910, gli ultimi quattro anni della sua infelice esistenza e per realizzare, nel 1908, l'importante traduzione di quel vero capolavoro che è il poema petőfiano *János Vitéz* (L'Eroe

Giovanni), a tutt'oggi insuperata. Conseguenza non secondaria dell'incontro con la Hirsch, donna colta e sensibile, è appunto l'*Epistolario* che verrà presto pubblicato per i tipi della Rubbettino Editore e di cui anticipiamo per i lettori della Rivista di Studi Ungheresi una sintetica presentazione.

Il 5 ottobre 1906 Margit Hirsch, una giovane intellettuale ungherese di ventisette anni, studiosa di letteratura italiana, ma anche tedesca, inglese, francese e, naturalmente, ungherese, decide di scrivere una lettera<sup>1</sup> all'anziano poeta e filologo siciliano Giuseppe Cassone per esprimergli il proprio apprezzamento per le sue belle traduzioni di parte dell'opera poetica di Petőfi. Prende così avvio un carteggio che sarebbe durato fino alla morte del Cassone nel 1910 e che Marcell Jankovics, curatore testamentario della Hirsch, non esiterà a definire in un suo bell'articolo "incontro di anime"<sup>2</sup>. La causa occasionale e determinante dell'incontro epistolare fra Giuseppe Cassone e Margit Hirsch va dunque ricercata nell'attività di traduttore della lirica di Petőfi avviata moltissimi anni prima dal filologo netino attraverso versioni tedesche e poi, direttamente, dall'originale. Difatti, Giuseppe Cassone, dopo aver scoperto l'affinità della lirica del poeta magiaro con il proprio animo, aveva deciso di imparare "per Petőfi" la lingua ungherese. Rinchiuso nella sua stanza di Noto, lontano dai grandi circuiti culturali europei, senza aver mai potuto scambiare con chicchessia una sola parola di ungherese (attanagliato da problemi di udito, oltreché di moto e di vista), il poeta-traduttore siciliano riuscì magistralmente nell'impresa di rendere lo stile e il pensiero di Petőfi nelle forme metriche più usuali della tradizione poetica italiana. A queste, di volta in volta, sulla base del testo originale, adeguava le sue scelte — stante l'impossibilità di riprodurre in italiano la metrica quantitativa e qualitativa ungheresi, spesso addirittura coesistenti nella stessa poesia — come acutamente ha fatto rilevare Paolo Agostini<sup>3</sup>. I toni e l'intensità del sentire di Petőfi trovarono così una perfetta rispondenza nella resa poetica del suo *maggior diffusore nell'Italia del secondo Ottocento e dei primi del Novecento*, la cui preziosa e, a mio parere, tutt'ora valida opera di traduzione della lirica petőfiana ho recente-

<sup>1</sup> La data della prima lettera di Margit Hirsch si può desumere dai riferimenti ad essa che nelle proprie lettere verranno fatti dal Cassone e, in particolare, nella lettera del 5 ottobre 1907, in cui il poeta siciliano ricorderà a Margit il primo anniversario di quella data: difatti, le lettere della Hirsch, come da accordi presi con il poeta netino, alla morte di questi verranno rispedite dai congiunti del Cassone alla donna in Ungheria e da queste bruciate. Se ne salveranno soltanto due (scritte in tedesco), datate rispettivamente 25 febbraio 1908 e 15 marzo 1908, involontariamente lasciate dalla Hirsch fra le lettere, a noi pervenute, del Cassone, che dopo averle tradotte e trasformate in bei versi italiani, ne aveva rispedito gli originali, assieme alla versione poetica, alla sua Margit come omaggio e affinché ne giudicasse la bontà della resa in versi.

<sup>2</sup> Cfr.: Marcell Jankovics, *Lelkek találkozásá (Giuseppe Cassone levelezése) (Incontro di anime - L'epistolario di Giuseppe Cassone)*, in «Koszorú», Budapest, giugno 1942, vol. VIII, n. 4, pp. 201-240.

<sup>3</sup> Cfr.: P. Agostini, *Poesia e metrica ungherese: alcune considerazioni sui problemi di traduzione*, in «RSU - Rivista di Studi Ungheresi», Roma 1990, 5, pp. 73-80.

mente cercato di mettere nella giusta luce<sup>4</sup>. In riconoscimento dei suoi alti meriti scientifici e letterari (è giusto ricordarlo!), Giuseppe Cassone nel 1880 venne eletto socio onorario dell' "Accademia Petöfiana" ("Petöfi-Társaság") e nel 1882 fu onorato della nomina a socio-corrispondente dell' "Accademia Kisfaludy" ("Kisfaludy-Társaság"), onorificenza mai concessa, prima di allora, ad un italiano.

L'epistolario di Giuseppe Cassone a Margit Hirsch, "Margherita" — come la chiama il poeta netino — si compone nella sua interezza di 230 *lettere* e 310 *cartoline postali*, per un totale di ben 540 (!), scritte fitte fitte e inviate alla media di una ogni due giorni, dal 12 ottobre 1906 al 28 luglio 1910. Pieno di riferimenti letterari riportati con grande competenza, esso costituisce anche da un punto di vista scientifico un documento importante perché contribuisce a mettere in luce aspetti a dir poco interessanti dell'atmosfera culturale e letteraria italiana ed europea della fine dell'Ottocento e dei primi del Novecento, e per quel che riguarda i rapporti culturali italo-ungheresi ne approfondisce un capitolo sicuramente affascinante, quello legato alla traduzione in italiano di opere letterarie ungheresi, di cui lo stesso Cassone con la sua pluridecennale attività fu e rimane massimo simbolo.

Mentre lavoravo al riordino e alla limatura delle lettere inviate dal poeta siciliano alla giovane donna ungherese, in vista di una futura loro pubblicazione, sono stato assalito da uno scrupolo di coscienza: se avessi io il diritto di violare quel patto segreto intercorso fra i due protagonisti di questa splendida corrispondenza, nella quale si esprimono i più alti ideali umani, quel patto che voleva rendere inaccessibile ad occhi insensibili la sublimità di un sentimento tanto profondo quanto delicato e riservato, quel patto per il quale pensieri tanto elevati avrebbero dovuto accompagnare nella tomba le spoglie mortali del poeta di Noto e rimanere sconosciuti per sempre all'umanità, sia pur essa idealmente rappresentata da quei pochi lettori che queste lettere leggeranno. Ebbene, dopo una neppur lunga riflessione, il mio scrupolo si è dissolto come neve al sole nella considerazione che fosse lo stesso Cassone ad autorizzare la realizzazione del mio intendimento. Difatti, il poeta siciliano in una lettera del 7 ottobre 1908 filosofando sul mistero della vita e della morte mentre guarda un quadretto che raffigura il monumento sepolcrale di Shelley si pone la domanda: "Quale godimento hanno le ceneri di lui di questo meraviglioso monumento?" e poco più giù ne dà la risposta: "Ma la gloria dei grandi trapassati se non giova loro, giova pure ai vivi!" e — aggiungo io — anche la ricchezza spirituale e morale di queste stupende lettere.

Sono poi stato rafforzato in questa decisione dal fatto che la prima a rendersi conto che tanta ricchezza ideale non poteva andare perduta e che essa non apparteneva più alle singole persone, ma all'umanità intera, fu la stessa Margit Hirsch, che decise perciò — per testamento — di lasciare le lettere a lei dirette da

---

<sup>4</sup> Cfr. il mio volume: *Sicilia e Ungheria, un amore corrisposto (Echi letterari della presenza magiara in Sicilia nell'Ottocento)*, Samperi, Messina, 1991, II parte, cap. 4, pp. 95-115.

Giuseppe Cassone in eredità all'Italia. Così, con un lascito giuridicamente valido, le lettere vennero destinate alla Reale Accademia d'Italia, ma rimaste in Ungheria a causa della guerra e poi degli eventi politici, soltanto recentemente, grazie all'interessamento personale del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, poterono essere finalmente consegnate all'Italia e oggi sono a disposizione degli studiosi nell'Archivio dell'Accademia Nazionale dei Lincei a Roma. Copie di esse con alcuni originali si trovano presso il Museo Petőfi di Budapest, presso un discendente del Cassone, il dottor Corrado Coppa di Noto e presso la Biblioteca Comunale della cittadina natale del traduttore siciliano. Fino a pochissimo tempo fa, però, gli originali depositati presso i Lincei risultavano introvabili (a causa di lavori di restauro interessanti gli archivi dell'Istituzione romana), mentre la Biblioteca Comunale di Noto ancora non era entrata in possesso delle copie (generosamente poi fatte duplicare dal dott. Coppa). Uniche copie consultabili risultavano essere quelle di Budapest e su queste io ho basato la mia ricerca, poi verificata sugli originali ritrovati ai Lincei.

La complessità e la vastità del carteggio mi hanno imposto fin dall'inizio la necessità della scelta di tralasciare le cartoline postali e quelle illustrate e di dedicarmi esclusivamente alle lettere, scelta che si è rivelata corretta in quanto il contenuto delle cartoline, che potevano cadere sotto lo sguardo indiscreto di chiunque, è chiaramente più controllato e generico per volontà dello stesso Cassone, il quale, non in una sola lettera, si esprime in questo senso con la Hirsch. E questo perché le lettere di Giuseppe Cassone a Margit Hirsch sono soprattutto *lettere d'amore*, vere "*perle d'amore*", come titola una raccolta di poesie di Sándor Petőfi tradotte dallo stesso filologo netino. Queste "*perle*" testimoniano la grandezza, l'elevatezza di pensiero e l'intensità del sentire amoroso che Giuseppe Cassone seppe esprimere ai più alti livelli letterari nella sua incredibile fitta corrispondenza con la lontana sua "*compagna di vita e di morte*", nel segno e nel nome di quella filosofia di vita che, pur nelle sue condizioni di esistenza fisica semilarvale, egli rivendica per sé: «*Tutto è secondo innanzi all'amore, tutto ha da questo valore*» (Lettera n. 130). Giuseppe Cassone e Margit Hirsch non si conosceranno *mai* di persona, ma la loro stupenda storia non ha nulla da invidiare alle più belle storie d'amore narrate dai poeti e vissute dagli uomini.

Vari e approfonditi sono gli argomenti che il Cassone affronta nelle lettere: da quelle che riguardano la sua attività di traduttore di Petőfi a quelle nelle quali mostra la propria competenza nel giudicare o consigliare a Margit gli autori italiani e stranieri da leggere, o sui quali fa semplicemente delle considerazioni critiche, talvolta di buono o alto livello; per arrivare a quelle lettere nelle quali il poeta di Noto non disdegna di mostrare all'amica lontana dei saggi della sua capacità di traduttore: penso ai sonetti di Heine tradotti dal *Buch der Lieder* (lettera n. 14). L'imponente apparato critico-letterario del Cassone convive per intero con l'evolversi del rapporto epistolare in un vero rapporto amoroso: viene così delineandosi un percorso ideale nel quale passione d'amore e approfondimento letterario si amalgamano sostenendosi e giustificandosi vicendevolmente.

Competenza critica e sentimento amoroso connotano tutta la ricca corrispondenza che in alcune lettere raggiunge i vertici dell'arte.

Già in una delle prime lettere, il Cassone ci fa sapere che le sue traduzioni di Petöfi, inedite, richiederebbero almeno tre volumi di 400 pagine ciascuno e denuncia amaramente che gli editori italiani sono dei "mercanti" e, tranne qualche lodevole eccezione, ignoranti (Lettera n. 2). Nell'elencare i suoi poeti preferiti: Byron, De Musset, Heine, Puskin e, naturalmente, Petöfi, Cassone dichiara di non aver fatto pubblicare le proprie poesie, perché in poesia si è tanto mentito che l'oggetto delle sue poesie, il dolore («*ché d'altro non potrebbe scrivere*») sarebbe creduto menzogna (Lettere n. 3-4). Il tema del dolore richiama alla mente del poeta di Noto la crudezza della filosofia di vita del Leopardi, che egli condivide e sulla quale ritorna in diverse lettere (Lettera n. 11). Ma quando Margit gli invia il suo ritratto, l'ineffabile poeta si accende di entusiasmo inviandole un sonetto a lei dedicato scritto in precedenza. L'8 gennaio 1907, la corrispondenza subisce una svolta: il poeta netino con tutto il pudore e la delicatezza che gli sono propri chiede a Margit se può scriverle liberamente ed esprimerle i propri sentimenti (Lettera n. 19). Nella stessa lettera troviamo un affilato giudizio sull'opera e il pensiero di Nietzsche. Scrive il Cassone: "[...] ne ebbi subito una profonda impressione, ammirai l'alto ingegno dell'autore, ne compiansi la follia; ma infine non rimasi contento della sua filosofia: vi notai molte contraddizioni [...]. È certo però che egli fu un *idealista* altissimo, profeta e poeta del Superuomo, che in realtà è un'utopia".

Il rapporto amoroso con Margit si fa mano mano più intenso: dopo la prima confessione del Cassone di volerle bene (Lettera n. 24), la dolce Margherita sta al gioco: "fa la gelosa" per rendere felice il poeta siciliano o, forse, è veramente gelosa e comincia ad amare l'infelice poeta di Noto. Nella stessa lettera (n.9) troviamo un interessante confronto fra la filosofia del Leopardi di *Consalvo* e il sistema di pensiero di Schopenhauer, che dal Cassone viene avvicinato a quello del poeta italiano, il cui "pessimismo", però — secondo l'ammaestramento di Francesco De Sanctis, che il Cassone condivide — conduce a conclusioni opposte ed apre spiragli di speranza introvabili nel tedesco. La disperazione umana del Cassone di non poter "*assaggiare un sorso d'amore*" si accompagna a dei precisi riferimenti alla letteratura italiana (Foscolo, Manzoni, Leopardi) e ad una critica tagliente sul D'Annunzio, che viene giudicato immeritevole del successo che il poeta abruzzese stava allora riscuotendo. In occasione del 15 marzo, il traduttore netino, col pensiero rivolto al suo Petöfi, celebra l'anniversario della rivoluzione ungherese del 1848. Quando il poeta netino scopre che anche la vita di Margit è infelice, esprime in chiare lettere il proprio desiderio di esserle vicino: "[...] *io che posso fare per Lei? amarLa? ma l'amo!* [...]". In questa stessa lettera (n. 22) troviamo la confessione autobiografica della triste vita del Cassone e dei suoi due unici amori. Quello che il poeta siciliano vuole creare con Margit è un rapporto ideale, che non ha pretese terrene (Lettera n. 34) e per esprimere questo desiderio invia a Margit la traduzione di alcuni versi del poeta Cäsar Flaischlen. Allo stesso

tempo le confessa di non credere nella vita eterna e che non vi è nulla nell'al di là, tranne che "*l'eterno trasmutar di forma a traverso il dolore*". Ma, subito dopo, aggiunge che se non vi fosse la speranza, la fede nell'al di là, trionferebbe l'egoismo: la filosofia dominante sarebbe quella di Epicuro, il libro più letto non la *Bibbia* ma il *De rerum natura*" di Lucrezio (Lettera n. 48).

La letteratura ungherese costituisce nella corrispondenza del Cassone con la Hirsch un ampio capitolo a parte nel quale non mancano gli apprezzamenti positivi o negativi sul quanto e sul come venisse tradotta in italiano o in altre lingue l'opera di Petőfi. Nell'ambito di questo capitolo grande rilevanza hanno le vicende relative alla traduzione, portata a termine dal Cassone, della famosa fiaba in versi di Petőfi *János Vitéz*, e alla sua travagliata pubblicazione, avvenuta in Ungheria per interessamento del professor Pietro Zambra, docente di italiano all'Università di Budapest, e per l'amorevole dedizione verso il poeta netino da parte di Margit Hirsch. Questa lo informa delle ultime novità letterarie ungheresi, gli parla di scrittori e di poeti più o meno famosi, da Gyula Reviczky a Kálmán Harsányi, da Artúr Elek a Kálmán Mikszáth (di alcuni dei quali il Cassone mostra di apprezzare o semplicemente conoscere le opere) e gli invia dei consigli tecnici per la traduzione dell'opera di Petőfi che ha in corso. Veniamo così a sapere come nasce il termine "compare" per "bácsi", o come particolari aspetti lessicali de *L'Eroe Giovanni* (così traduce il Cassone lo *János Vitéz*) siano stati affrontati e risolti dal traduttore siciliano attraverso l'affettuoso aiuto della sua giovane corrispondente magiara.

Sul come abbia appreso la lingua ungherese e sul segreto per cui l'abbia imparata così bene senza averla mai udita parlare da chicchessia, lo stesso Cassone si confida con Margit in una lettera del 4 dicembre 1909: "[...] immagina se io debbo sapere *quanto è difficile tradurre dalla tua lingua materna!* Ma sai tu come ho fatto a tradurre le poesie del Petőfi meglio degli altri [...]? Ecco: non sapendo pronunciare una parola magiara, perché non ne ho udita mai pronunciare alcuna, ho dovuto e devo sempre ricordarmi la grafia ciò che è difficilissimo, e quindi non ho risparmiato fatica per interpretare le poesie verso a verso e convincermi fermamente in quale significato, fra i vari che può avere un vocabolo, il poeta l'ha usato in quel tale e in quell'altro luogo. [...] Così, tenendomi, per quanto mi è stato possibile alle letterali espressioni, mi sono studiato di scegliere quelle parole italiane che mi è parso avrebbe scelto il poeta se avesse scritto nella mia lingua. Se ci sono ben bene riuscito non so, perché non ho trovato nessun *giudice* che avesse avuto veramente competenza e pazienza di confrontare verso a verso le mie traduzioni all'originale, come ho fatto io per le traduzioni degli altri traduttori petőfiani italiani. [...]". Di questi ultimi giudica benevolmente le traduzioni petőfiane del fiumano Francesco Sirola, (ma non quella de *L'Assedio di Sziget* di Miklós Zrínyi, perché piena zeppa di errori e di fraintendimenti), molto severamente quelle di Rina Larice di Udine, perché in prosa e, soprattutto, di Umberto Norsa, la cui traduzione interlineare in prosa delle poesie di Petőfi verrà preferita dallo scrittore e critico ungherese Artúr Elek alle sue versioni poetiche. Anzi, la

critica di quest'ultimo alla traduzione dello *János Vitéz* lo amareggerà moltissimo e finirà per condizionarlo nel suo non troppo generoso giudizio dato sulle traduzioni del Norsa (Lettera n. 127 e segg.).

Le critiche del Cassone non sono mai casuali ma meditate e approfondite: confrontando il poeta Harsányi con Petőfi afferma che quest'ultimo nella sua poesia non ha, come il modesto successore, nulla d'artefatto (Lettera n. 56). Anche con se stesso è molto severo: infatti, dice di aspettarsi molte critiche in Italia alla propria traduzione dello *János Vitéz* e accenna che già un suo amico gli ha scritto criticando la "troppa facilità" del testo. Il Cassone, però, ribatte che proprio questa "facilità", intesa come semplicità, è il pregio di tutte le opere del Petőfi — come lo stesso grande poeta magiaro affermava: "La semplicità è la prima regola, superiore a tutte, e colui che è privo di semplicità, non ha niente"<sup>5</sup> — e, pertanto, della sua traduzione, e aggiunge: "Se egli sapesse quanto mi è costata quella troppa facilità!" (Lettera n. 111). E quando finalmente giungono i meritati riconoscimenti, il poeta di Noto commosso non si trattiene dal trascrivere alcune righe della lettera di elogio per la sua traduzione dello *János Vitéz* inviata-gli dalla traduttrice udinese Rina Larice: "Sono mortificatissima per non averla ringraziata subito ricevuta la traduzione del *János Vitéz*. [...] La ringrazio ora e Le dico che la traduzione è mirabile e mentre è così scrupolosamente fedele, per cui deve essere frutto d'un lavoro molto paziente, sembra un lavoro originale di getto. Mi adopererò con tutto slancio a farla conoscere secondo le mie deboli forze" (Lettera n. 127). Così, con l'entusiasmo di un bambino, il traduttore di *Der Trompeter von Säckingen* di Josef Scheffel e di *Eugenio Onieghin* di Puskin, si sfoga con la sua adorata Margit per le amarezze procurategli dalla non poco favorevole critica al suo *János Vitéz* fattagli dall'Elek: "Ed ora che ti ho parlato di tante cose al di fuori, per così dire, di noi, lascia che un momento il mio cuore parli al tuo cuore, lascia che ti replichi una volta ancora che ti voglio il più gran bene del mondo; lascia che posi sulla tua candida fronte il più puro, il più casto bacio".

Come un vero notaio, Cassone arriva a fare un preciso specchietto della sua corrispondenza con Margit, elencando dettagliatamente le lettere scritte da lui e quelle di lei (Lettera n. 75). Conscio della sua infermità fisica, che lo paralizza nella sua remota stanza di Noto, il traduttore netino si lascia andare alle più amare considerazioni: "Non ho sentita mai la dappocaggine mia, l'inutilità della mia vita, così come adesso la sento" perché per Margit questo bene che il poeta le vuole "è inutile per Lei, non Le può giovar nulla!" [...] (Lettera n. 56). In un'altra lettera esprime a Margit la propria "gratitudine somma" che sente per lei (Lettera n. 71). In un'altra ancora, parlandole dell'amore ideale citando Schopenhauer, Platone (*Simposio* e *Fedro*) e la poesia di Leopardi *Primo amore*, le confida che anche se non possedesse l'immagine reale di lei (si riferisce ad una fotografia che

<sup>5</sup> Cfr. XII lettera all'amico Frigyes Kerényi, datata Ungvár, 11 luglio 1847; in *Petőfi Sándor Vegyés Művei*, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1956, pp. 65-67.

ha la Hirsch gli aveva inviato), egli ne avrebbe l'immagine più profonda, "quella che porto entro il cuore!". Quest'ultima considerazione gli dà l'occasione per fare una riflessione su quella critica italiana ed europea che nell'ultima metà dell'Ottocento aveva "fatto tutta una cosa del pessimismo del Leopardi e di quello di Schopenhauer"; e lo fa citando alcuni versi del *Primo amore* leopardiano, che il Cassone definisce "una confutazione di tutta la «Metafisica dell'amore» del filosofo tedesco" (Lettera n. 404).

Una tematica che ricorre spesso nelle lettere di Giuseppe Cassone a Margit Hirsch è quella che riguarda l'esistenza o meno di una vita ultraterrena. Il sogno che dopo la morte il poeta e la sua Musa lontana possano rivivere ed unirsi nascendo dalla loro materia, sì da avere una continuazione delle loro coscienze, affascina l'eremita di Noto (Lettera n. 409) senza persuaderlo. Ne scrive con mestizia a Margit: "[...] Da Milano mi giunse l'annuncio di una recentissima pubblicazione: Arthur Chambers, *La nostra vita dopo la morte*. Nel foglio vi si ristampava il sommario dell'opera; lo lessi e bastò questo per farmi ripensare al terribile enigma, che è stato sempre il mio tormento. Dopo qualche giorno lessi un articolo in «Tribuna» dal titolo «Come Lombroso era Spiritista». Tutto ciò è bastato per farmi cadere in tanta opprimente malinconia" (Lettera n. 422). Confuta Margit quando questa cerca nella filosofia di Spinoza la soluzione dei problemi esistenziali: "Lei legge il Lessing, e in quanto alla religione pensa come *Nathan il Saggio* ma Lessing è abbastanza scettico! Legge Spinoza e crede tutto quel che lui dice. Ma Spinoza è puro panteista, altro che cattolica dunque! Per Spinoza tutto quanto noi vediamo nell'esterno, tutto quanto proviamo nell'interno, sono fenomeni della sostanza unica. [...] Dunque non vi è creazione, tutto è uno ed eterno, non vi è contingenza, non vi è libertà, tutto è necessario. Questo non è che materialismo! (Lettera n. 22).

Ritorna sulla questione in un'altra occasione riconfermando a Margit il proprio giudizio critico sulla filosofia di Spinoza: "[...] Vorrei che il sole splendesse in tutta la sua magnificenza, e avesse per te un raggio nuovo, un raggio che non ha avuto mai per alcuno nei secoli, il raggio della vera felicità. Ma oimé! tu sei sempre desolata, tu temi pure la primavera, tu ti stringi a Spinoza! Sì, anche lui sofferse, anche lui cercò l'oblio della sciagura, ma attinse egli dalla sua dottrina la sperata rassegnazione? Ottenne egli dopo la morte la pace? Oimé ne dubito. La *pace* che noi speriamo nel *nirvana* nel *nulla*, non esiste neanche essa. *Pace* e *nulla* sono due termini che si contraddicono. Pace significa uno stato in cui si gode piena soddisfazione. Il nulla è nulla! È sempre la negazione assoluta del tutto. [...]" (Lettera n. 309). Giuseppe Cassone finirà poi per accettare l'idea del nirvana, anche se il suo punto di partenza per raggiungerlo non si identificava con quello di Margit Hirsch, che nel nirvana cercava la serenità e non il totale annullamento.

Un ultimo aspetto considerevole che ha il carteggio di Giuseppe Cassone con Margit Hirsch è il valore documentaristico che assumono alcune lettere riferentisi ad avvenimenti a loro contemporanei. Così, quando il 28 dicembre 1908 un tre-

mendo cataclisma sconvolge la Sicilia nord-orientale, il poeta netino ne scrive afflitto alla sua amata Margit ragguagliandola sulle notizie frammentarie che giungono da Messina e che parlano di un disastro immane (Lettera n. 258). In una lettera di poco successiva, ritorna sulla tragedia che si è abbattuta sulla città dello stretto, commiserando lo scenario di morte e rovina illuminato da un sole beffardo, “un bel sole, che è forse un’ironia, un insulto sulle rovine delle belle città distrutte, sulle migliaia di infermi e di profughi senza vesti, senza pane... [...]. Splende un bel sole. Ecco come la Natura irride al dolore di tanti disgraziati! Beneditela o sapienti ottimisti, beneditela!” (Lettera n. 269).

A partire da Capodanno 1910 (Lettera n. 453) comincia a comparire, di tanto in tanto, nell’intestazione delle lettere, stampigliato, il motto latino: “Nunc usque et ultra”, quasi che egli avesse presagito che quello che sarebbe stato il suo ultimo anno di vita e avesse voluto così legare a sé per sempre la sua *Margherita*, la sua “Perla”. Le lettere si fanno via via più intense, più passionali; ad esse il poeta siciliano affida apertamente le più intime sensazioni d’amore che la donna lontana gli ispira. Nel rivolgersi a lei scrive: “[...] Margherita soave, sposa mistica dell’anima mia, non ci rimane che fra noi due soli, innanzi al gran Tutto, celebrare questo etereo, questo idealissimo e santissimo matrimonio, e solo fra noi sentire che le anime nostre sono indissolubilmente legate, che noi siamo marito e moglie... [...].” (Lettera n. 468). Ma è ai versi di Petöfi — e non poteva essere diversamente — che il Cassone affida il senso poetico della sua platonica unione con la lontana e irraggiungibile sposa (Lettera n. 475):

«Együtt maradtak, mint férj és feleség,  
Nem pap kötötte őket össze,  
Hanem Isten és a szerelem»

«Quali marito e moglie insieme restaro:  
Non li congiunse il prete,  
Ma solo Iddio e l’amore». <sup>6</sup>

In tutte le lettere del Cassone alla Hirsch, in particolare nelle ultime, traspaiono gli atroci dolori fisici del poeta di Noto, che mentre da un lato rinnova con passione il suo amore alla “diletta sua sposa” magiara e dall’altro cerca di consolarla per il dolore che le procura con le notizie della propria sofferenza o per il fatto che a causa di questa è costretto a scriverle più di rado, sentendo approssimarsi la morte si congeda da lei con il motto “Nunc usque et ultra” apposto in calce alla firma della sua ultima lettera (n. 540), una lettera in cui tra la tensione del tormento si fa strada un accenno di delicata sensualità umana, che si scioglie nell’ultima finale confessione d’amore: “Sono tuo, tutto tuo!”.

Leggendo queste lettere non si può fare a meno di pensare ai famosi versi di

<sup>6</sup> Sándor Petöfi, *Az Apostol (L’Apostolo)*, XIV, vv. 1-3 (Trad. di Giuseppe Cassone).

Giacomo Leopardi: “Ma esser tanto felici non consente il cielo o natura mortal...”<sup>7</sup>, che lo stesso Giuseppe Cassone rievoca in una delle sue ultime lettere a Margit, quella del 25 maggio 1910 (Lettera n. 513). Versi che possono essere assunti a simbolo dell’esistenza infelice di questo bravo traduttore siciliano della poesia petöfiana, il quale nell’amore platonico verso l’intellettuale magiara Margit Hirsch trovò la sua consolazione e la sua ultima ispirazione per la realizzazione della versione italiana del poema *János Vitéz* di Petöfi, che meriterebbe una nuova lettura ed una piena rivalutazione critica.

## Appendice

### I. TRADUZIONI DA PETOFI DI GIUSEPPE CASSONE

#### A) In signoli volumi

- 1) *Sogno incantato* (Tündéralom), Assisi, 1874, Tip. Sgariglia Rist. in “Aquila Latina”, 1875.
- 2) *Il pazzo* (Az öriült), Noto, 1879, Zammit, pp. XII.
- 3) *Foglie di cipresso sulla tomba di Etelke* (Cipruslombok Etelke sírjáról), Noto 1881, Zammit, pp. XLVI+208.
- 4) *Il fiero Stefano* (Szilaj Pista), Noto, 1885, Zammit, p.14.
- 5) *L’Apostolo* (Az Apostol), I versione italiana di G. Cassone con prefazione di Ignác Helfy, Roma, 1886, Libreria Editoriale A. Manzoni (Tip. Zammit, Noto), pp. XV+122.
- 6) *Nuvole* (Felhők), Noto, 1894, Zammit, p. 80.
- 7) *Perle d’amore* (Szerelem gyöngyei), Noto, 1903, Zammit, p. 92.
- 8) *L’Eroe Giovanni* (János Vitéz), Budapest, 1908, Ed. Franklin, pp. 103.
- 9) *Canti* (Traduzioni di G. Carraroli e G. Cassone), Milano 1916, Istituto Editoriale Italiano, p. 348.
- 10) *L’Apostolo* (Az Apostol), II edizione della prima versione cassoniana del 1886. Prefazione di János Hankiss. Noto 1937, Ed. C. Di Giovanni, pp. XVIII+123.
- 11) *L’Eroe Giovanni* (János Vitéz). Ristampa della prima versione cassoniana del 1908, Edizione dello “Studio Ungherese” curata dalla Società Petöfiana, illustrazioni di Álmos Jaschik, Budapest, 1920, Tipografia Biró, p. 68.

#### B) In antologie

- 1) *Fiori stranieri*, Noto, 1904, Tipografia Popolare Orecchia.
- 2) *Petöfi-Almanach* (Almanacco in onore di Petöfi), a cura della Società Petöfiana, Budapest, 1908.
- 3) *Poesie scelte*. Edizione dello “Studio Ungherese” curata dalla Società Petöfiana, illustrazioni di Álmos Jaschik, prefazione di Jenö Rákosi, nota critico-biografica di Zoltán Ferenczi, con traduzioni, fra le altre, di Giuseppe Cassone. Budapest, 1921, Tipografia Biró, p. 112.

C) Nella rivista “Összehasonlító irodalomtörténeti lapok” (Rivista di letterature comparate) - chiamata dal 1879 “Acta compationis litterarum universarum”, fondata a Kolozsvár (Cluj, Transilvania) da Hugó Meltzl (1877-1887)

*Italia* (Olaszország), 1877, pp. 50-51.

*Il ramoscello tremula* (Reszket a bokor), 1877, p. 250.

<sup>7</sup> Giuseppe Cassone cita approssimativamente il testo originale di Giacomo Leopardi. Cfr.: G. Leopardi, *Consalvo*, vv. 111-113: “... Ahi, ma cotanto / Esser beato non consente il cielo / A natura terrena”.

*Son solo* (Minden virágnak...), 1878, p. 829.  
*Desiderio di morte* (Halálvágy), 1880.  
*Il mondo ed io* (A világ és én), 1882, p. 2102.  
*Luce* (Világosságot!), 1886, pp. 13-15.

D) Nel volume: R. Ruspanti, *Sicilia e Ungheria, un amore corrisposto (Echi letterari della presenza magiara in Sicilia nell'Ottocento)*, ed. Samperi, Messina, 1991, pp. 1-216

*Sogno incantato* (Tündéralom), pp. 147-169.  
*Florilegio delle poesie di Petöfi nella traduzione di Giuseppe Cassone*, pp. 171-182.  
*Lo splendido vorrei mondo lasciare...* (Szeretném itthagyni...), p. 95.  
*Un alberò sarò, se tu sei 'l fiore...* (Fa leszék, ha...), p. 98.  
*L'Apostolo* (Az Apostol) /frammento/, p. 100.  
*Entro il mio capo è notte, orribil notte...* (Fejemben éj van...), p. 103.  
*Quante volte al veron...* (Ablakodból hogyha...), p. 104.  
*L'Eroe Giovanni* (János Vitéz) /frammenti/, pp. 108-112.  
*Ancora azzurro appare...* (Kéket mutatnak meg...), p. 113.

## II. BIBLIOGRAFIA SU GIUSEPPE CASSONE

1) Sándor Körösi, *Petöfi Dante nyelvén (János Vitéz olaszul)* (Petöfi nella lingua di Dante. "L'Eroe Giovanni" in italiano); in "Budapesti Hírlap" (Giornale di Budapest), 15 marzo 1908 (elzeviro).

2) L. Palóczy, *Petöfi im Ausland*, in "Neues Pester Journal", 1908, in occasione dell'inaugurazione del Museo Petöfi.

3) Sándor Hangay, *Petöfi Italiában* (Petöfi in Italia), in "Alkotmány" ("Costituzione"), Budapest 9 ottobre 1909.

4) G. Modica, *Un traduttore poeta*, in "La Sicilia Illustrata", Palermo, novembre 1910, pp. 19-20.

5) Béla Erödi, *Emlékbeszéde* (Commemorazione di Giuseppe Cassone) tenuta l'8 settembre 1910 presso la "Kisfaludy Társaság" (Società Kisfaludy), di cui era membro onorario il Cassone; in "Budapesti Szemle" ("Rivista di Budapest"), 1910.

6) Béla Erödi, *In memoria di Giuseppe Cassone*. Traduzione italiana di Margherita Hirsch. Noto, 1911, Zammit, p. 15.

7) *Cassone meghalt* (È morto Cassone), necrologio, in "Magyar Hírlap" (Il Giornale Ungherese), 2 agosto 1910.

8) *Necrologio di Cassone*, in "L'Azione", Catania, 9 agosto 1910.

9) *Necrologio di Cassone*, in "Aretusa", Siracusa, 14 agosto 1910.

10) Gennaro Romano, *Giuseppe Cassone*. Commemorazione tenuta in Noto nel Teatro Vittorio Emanuele il 31 luglio 1911. Noto, 1911, Zammit.

11) M. Pacca, *Il traduttore italiano del poeta magiara Alessandro Petöfi*, in "Il Giornale d'Italia", Roma, 14 giugno 1921.

12) U. Lago, *Il primo grande traduttore di Petöfi*, in "Siciliana", Mensile del Circolo Artistico di Catania, A. I, N. 3, marzo 1923, pp. 16-18.

13) Jenö Koltay Kastner, *Lettere inedite di Giuseppe Cassone a Hugó Meltzl*, in "Corvina", Anno VIII, 1928, pp. 93-121.

14) Marcell Jankovics, *Lelkek Találkozása - Giuseppe Cassone levelezése* ("Incontro di anime" - L'epistolario di Giuseppe Cassone), in "Koszorú", Budapest, giugno 1942, vol. VIII, n.4, pp. 201-240.

15) G. Falzone, *L'Apostolo di Sándor Petöfi e Giuseppe Cassone*, in "Rassegna Danubiana", I/12, dicembre 1942, pp. 414-415.

16) G. Cifalinò, *Un centenario*; in "Corvina", nuova serie, marzo 1943, pp. 97-100.

17) G. Cifalinò, *Giuseppe Cassone, apostolo italiano di Petöfi*. I-III. In "Corvina", nuova serie, VI, aprile 1943, pp.153-186; giugno 1943, pp. 251-288; agosto 1943, pp. 367-387. In volume a sé, con prefazione di C. Coppa, Noto, 1992 (ristampa).

18) G. Falzone, *Incontri ideali. In Sicilia Petöfi fu per la prima volta tradotto*, in "Giornale della Sicilia", Palermo, 12 marzo 1949.

19) Roberto Ruspanti, *Sicilia e Ungheria, un amore corrisposto (Echi letterari della presenza magiara in Sicilia nell'Ottocento)*, Samperi, Messina, 1991, pp. 1-216.

20) R. Ruspanti, *Giuseppe Cassone és a Petöfi-fordítók "Szicíliai iskolája"* ("Giuseppe Cassone e la scuola siciliana dei traduttori di Petöfi"), in "Nagyvilág" (Univero), Rivista di letteratura internazionale, settembre 1991, A. XXVI, n.9, Budapest, pp. 1042-1043.

21) R. Ruspanti, *Három Képzeltbeli Utazás* (Tre viaggi immaginari), in "Helikon", Rivista letteraria dell'Associazione degli scrittori romeni, Anno III, n. 2 (106), 17 gennaio 1992, Kolozsvár (Cluj, Transilvania-Romania), pp.4-5. Testo della conferenza tenuta il 15/8/91 al III Congresso Internazionale di Ungarologia, Szeged (Ungheria). Potrà essere letto in lingua italiana nel numero speciale dedicato all'Ungheria della rivista *Il Veltro* (in stampa).

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár